Sono stati costretti a trasferirsi in edifici militari

Ora il capo del governo e due ministri vivono in caserma per stare più sicuri

Spadolini e Lagorio insieme presso i carabinieri - Andreatta alloggia dalla GdF - Minacce al titolare del Tesoro dopo il caso Calvi
Per ricevere gli amici, deve ricorrere al supersorvegliato Grand Hotel - Altri membri del governo dormirebbero nei ministeri

ROMA — Diversi membri del governo vivono nel bunker. Hanno lasciato la loro residenza e si sono trasferiti in edifici militari top secret, per motivi di sicurezza. Dentro una caserma superprotetta si sentono al riparo: da minacce, sequestri, possibili attentati, bombe, spari contro le finestre, pacchi al tritolo depositati sui davanzali, tutto l'oscuro e ormai collaudato appannaggio dei giorni nostri.

Convivere con il terrorismo e con la delinquenza di alto bordo (vedi Sindona e vicenda Ambrosiano) non è facile per nessuno. Così il presidente del Consiglio Spadolini preferisce dormire in una caserma dei CC, come pure Lagorio; altri invece stanno di casa all'interno degli stessi ministeri.

Uno di questi uomini di governo «coatti» è il ministro del Tesoro Andreatta, perseguitato numero 1. Secondo quanto pubblicato da un quotidiano e da agenzie di stampa, il ministro sarebbe infatti da tempo bersaglio di minacce e intimidazioni, e, ultimamente, alcuni colpi di pistola sarebbero stati sparati all'indirizzo della sua abitazione, all'ultimo piano di una casa in piazza Di Pietra: una specie di «avvertimento».

Giovanni Spadolini

Nino Andreatta

Lelio Lagorio

Così Andreatta ha preferito fare fagotto, prendendo alloggio nella foresteria di una caserma della guardia di Finanza. Anche perchè, sempre secondo le notizie pubblicate, i messaggi minatori e le telefonate anonime sarebbero andati intensificandosi negli ultimi tempi, dopo la nomina dei tre commissari straordinari per l'Ambrosiano: e la coincidenza, in un ambiente dove vagano fantasmi come quelli di Ambrosoli e Calvi, non è proprio del tipo rassicurante.

Tempo fa, si era anche parlato di un attentato contro Andreatta, ma successivamente l'episodio era stato smentito; mentre risulta vera la circostanza del piano dettagliato per rapire il ministro che la polizia rinvenne il 25 maggio scorso nel covo Br di Cercola, presso Napoli, una delle prigioni di Ciro Cirillo.

Così, oltre che cambiare indirizzo — Andreatta a Roma vive solo — il ministro deve ormai anche proibirsi la cena con gli amici al ristorante, e anche i discorsi, le comparse in pubblico avvengono tutti all'ombra di ravvicinatissimi guardaspalle super-armati.

Una situazione di disagio, a cui il ministro cerca di ovviare nell'unico modo che gli è consentito: cioè invitando gli amici, o comunque le persone che preferisce incontrare al di fuori del ministero, al Grand Hotel, il famoso albergo superlusso della capitale che, a quanto dicono, è così sorvegliato, da essere un punto di riferimento garantito per molti big del mondo politico-industriale.

Non risplenderanno stucchi e tappeti d'epoca, ma nemmeno alla foresteria mancano i comfort essenziali, dicono all'ufficio stampa della Guardia di Finanza, e anche se si tratta pur sempre di un ambiente di caserma, al ministro non mancheranno certo i riguardi che competono al suo rango. Meno male.

Per quanto riguarda Spadolini, contro di lui non vi sono al momento nè minacce né piani di rapimento, ma il suo trasferimento in una residenza militare è dettata, dicono a Palazzo Chigi, oltre che da motivi di sicurezza, dall'esigenza di alleggerire il servizio di scorta.

Spadolini, come è noto, ha sempre abitato, fin dal tempo in cui era segretario del PRI, all'albergo Nazionale, in piazza Montecitorio: ma la necessità di un servizio di sicurezza operante 24 ore su 24 ha reso praticamente impossibile la sua permanenza lì e, dopo avere scartato altre soluzioni, si è preferito la residenza in caserma. Insieme a Spadolini, nello stesso edificio, è ospite anche Lagorio.

m. r. c.

L'imprenditore accetta di ricostruire il «giallo» della fuga di Calvi

Ora Carboni ci ripensa: «Voglio rispondere ai giudici italiani»

Il nuovo atteggiamento annunciato dai suoi legali di Roma - Trasferito in un altro carcere svizzero dopo le lamentele per il trattamento - I misteriosi documenti

LUGANO — Flavio Carboni mentre esce dal Palazzo di giustizia insieme a uno dei suoi avvocati

MILANO — Flavio Carboni accetta di rispondere alle domande dei magistrati milanesi. Lo farà, assicurano i suoi legali romani (Fassari e Montesoro), alla presenza del giudice istruttore Carla Timbal. L'imprenditore sardo, sembra dunque intenzionato a ricostruire il peregrinare di Roberto Calvi attraverso mezza Europa sino alle ore che ne precedettero la morte. Nel giro di pochi giorni, quindi, è presumibile che i giudici di Milano che conducono l'inchiesta su Calvi riescano a mettere insieme qualche tassello in più per chiarire che cosa ha portato il finanziere a Londra e a svelare i motivi di una scomparsa tanto misteriosa.

Da parte loro, i legali romani di Carboni (cui se n'è aggiunto proprio ieri un altro, milanese), sembrano seguire una linea meno spigolosa di quella dell'avvocato svizzero Gabriello Patocchi, che in questi giorni spara bordate a destra e a manca, tentando di accreditare un disegno persecutorio contro l'industriale sardo. Anche ieri Patocchi ha sottolineato che, dal momento del suo arresto, Carboni sarebbe stato rinchiuso in condizioni «inumane» nella cella della pretura di Lugano. Fatto sta che ora il detenuto è stato trasferito nel carcere cantonale della Stampa, mentre l'avvocato rimane — come ha dichiarato egli stesso — «di picchetto» in attesa della convocazione da parte del giudice del tribunale svizzero.

Ma che cosa dicono i legali romani? Hanno, sostanzialmente, fornito la propria versione sulle circostanze in cui Carboni è stato arrestato. Insieme con il fratello Andrea e con l'amica Manuela l'imprenditore stava recandosi a Lugano per fare un normalissimo giro: andava con loro a fare spese. Nessuna parola sul fatto che la ragazza avesse in tasca una considerevole somma di denaro: franchi svizzeri per sei milioni di lire.

Quanto a Carboni (sono sempre i suoi legali che parlano), non sarebbe stato messo a parte dei segreti di Calvi: semplicemente, lo avrebbe frequentato in quanto sperava di averne un tornaconto personale. Niente di più. Ma i suoi legami con alcuni personaggi del mondo politico e della P2? Nessuna risposta.

Se è prematuro cercare di dare un'interpretazione alla decisione di Carboni di accettare di rispondere alle domande che gli verranno poste dai giudici di Milano, è lecito attendersi qualche novità importante dall'esame dei documenti trovati sulla sua auto al momento dell'arresto. Le voluminose buste sequestrate dalla polizia svizzera sono ancora nelle mani del delegato Gualtiero Medici. Al momento il loro contenuto non è stato visto nemmeno dal giudice istruttore Carla Timbal che, peraltro, si è riservata di prenderne visione entro pochissimi giorni. A quel materiale vanno aggiunte anche le carte che sono state trovate nel cascinale di montagna che Carboni ha abitato dai giorni successivi alla morte di Calvi, al 24 luglio scorso, quando è stata pronunciata la sentenza della Milton Court di Londra.

Questo primo rifugio, che si trova a Camperio di Olivone, parrebbe essere stato quello che ha permesso alla polizia di mettersi sulle tracce di Carboni. Qui Calvi, secondo alcune voci, avrebbe telefonato da Londra per mettersi in contatto con lui. Ed è verosimile che, sulla base di controlli telefonici, la polizia fosse a conoscenza della presenza di Carboni in terra svizzera. Dopo la morte di Calvi sarebbero state tirate le fila di questi controlli che, secondo queste voci non verificabili, evidentemente erano iniziati da qualche tempo. Una volta individuato Carboni in Svizzera, non è stato difficile seguirne le mosse, dal suo trasferimento alla villa di Origlio, nella quale ha abitato per qualche giorno in compagnia di Manuela Kleinszig, al suo «normalissimo» giro per compere a Lugano, che ne ha permesso l'arresto.

Sulle carte trovate nel cascinale di Camperio, ovviamente, regna il silenzio assoluto degli inquirenti. Sembra certo, tuttavia, che anch'esse entreranno a far parte del «dossier Carboni» di cui si dovranno occupare i magistrati di Milano.

Fabio Zanchi

I familiari delle vittime replicano al ministro Rognoni

BOLOGNA — In merito alle dichiarazioni del ministro degli Interni, on. Virginio Rognoni, l'Associazione tra i familiari delle vittime della strage alla stazione di Bologna precisa: «L'affermazione "agli uomini di governo che hanno il potere e il dovere, manca la volontà di far perseguire, come prevede la legge, gli autori, i fiancheggiatori e i mandanti dell'orribile strage", contenuta nel messaggio trasemsso il mattino del secondo anniversario è stata già riportata concettualmente o addirittura con le stesse parole in tutti i più importanti documenti che l'Associazione ha lasciato nelle mani del Presidente della Repubblica il 30 giugno 1981, nelle direzioni dei partiti e quindi anche della Democrazia Cristiana, il 30 giugno 1981, nelle mani dei presidenti del Senato e della Camera il 16-2-1982 e in molti altri documenti ufficiali.

«L'evidente assenza di volontà politica — dice l'Associazione Familiari — ci fu confermata da coloro a cui chiedevamo di renderci conto del troppo lungo stallo delle indagini e risulta anche riportata nei comunicati stampa emessi congiuntamente dal collegio dei 22 avvocati delle Parti Civili e dall'Associazione il 10-10-82.

«L'Associazione si rammarica — contina la nota — che all'on. Rognoni siano sfuggite tutte queste documentazioni. L'Associazione conferma che le forze dell'ordine cadute nella lotta contro il terrorismo sono da noi fraternamente unite alle 85 vittime della strage ed anche per loro chiediamo giustizia e verità.

«L'Associazione ringrazia il cittadino signor Virginio Rognoni per i suoi sentimenti di solidarietà ma agli uomini di Governo, e quindi anche al ministro dell'Interno, i familiari delle vittime chiedono da due anni, che l'impunità riservata ai terroristi neri non si ripeta anche per la strage politica della Stazione. Malgrado le tante autorevoli assicurazioni, fra cui ultima quella in esame, i fatti sino ad oggi, non permettono di nutrire alcuna fiducia circa la volontà politica di giungere a fare sollecitamente giustizia».

A Bologna amarezza e rabbia anche per l'Italicus

BOLOGNA — Dopo le manifestazioni del due agosto per la strage di Bologna, all'amarezza accumulata durante i mesi del processo è subentrata una sorta di rabbia civile. Anche perchè otto anni fa ci fu un'altra strage, quella dell'Italicus: 12 morti, 48 feriti.

Dopo sette anni, esattamente l'autunno scorso, è cominciato il processo per questa strage che seguiva quella di Piazza Fontana e di Brescia. Quali i risultati? Di «amarezza» come ha detto ieri il presidente della Provincia di Bologna, il socialista Mario Corsini, quando ha aperto le manifestazioni per ricordare l'anniversario di quel tragico agosto di otto anni fa.

La prima iniziativa si è svolta proprio nel piazzale della stazione di San Benedetto, poi nella vicina piazza di Castiglione dei Pepoli dove si sono riuniti i consigli comunali dei due comuni dell'appennino bolognese assieme al consiglio provinciale. La testimonianza che le genti emiliane e le loro istituzioni democratiche non intendono rassegnarsi è venuta, ancora una volta, dalla fitta partecipazione popolare a questo ottavo appuntamento che ha visto pure rinnovarsi il dolore dei familiari delle vittime e dei feriti. Gli enti locali regionali e provinciali, tuttavia, il loro dovere continuano a farlo senza attendere le ricorrenze. Ne è prova il comitato di solidarietà alle vittime del treno Italicus che assicura un collegio di parte civile al processo.

«Ma chi deve dare giustizia dov'è?». Si è chiesto Corsini. «E perchè, ha proseguito, non si arriva alla verità? Chiediamo risposta a queste domande.

«Per parte nostra — ha concluso Corsini — continueremo a lavorare — per quanto ci è concesso — per liberare l'Italia dalla piaga del terrorismo, per ridare fiducia e sicurezza a tutti, convinti, così facendo, di lavorare per la democrazia. Uno dei modi del nostro impegno è di rinnovare, anche in questa circostanza, la volontà di continuare la battaglia democratica fino alla verità, fino a che non sarà fatta giustizia».

Primo rapporto CEE sulle coste europee colpite da inquinamento

Operazione mare pulito: sulle spiagge italiane bagnarsi non è più nocivo

Dal nostro inviato

BRUXELLES — *«Notevolmente soddisfacente» risulta essere per la commissione delle comunità europee lo stato di salubrità delle acque lungo le spiagge italiane: su un totale di circa settemila chilometri di coste le zone vietate alla balneazione rappresentano una percentuale infima, poche centinaia di chilometri comprendendo in esse anche le zone portuali difficilmente disinquinabili e che sarebbero comunque vietate alla balneazione per altre ragioni di sicurezza che non quelle sanitarie. È questo nella sostanza il quadro che si ricava da una relazione sullo stato delle acque di balneazione in Europa e sulle loro caratteristiche più significative. La relazione, già pronta alla commissione CEE ma tenuta ancora riservata, fornisce una mappa dell'inquinamento lungo le coste europee e costituisce il primo rapporto di attuazione della direttiva del Consiglio dei ministri CEE dell'8 dicembre 1975 mirante al miglioramento e al risanamento delle acque di balneazione in un periodo di dieci anni, cioè entro il 1985.*

Occorre aggiungere che la mappa dell'inquinamento non è ancora del tutto attendibile poiché lo studio è stato condotto sulla base dei dati forniti dai singoli paesi e che sono stati raccolti con criteri e parametri non del tutto omogenei. Ma insomma noi italiani possiamo guardare con soddisfazione (ancor più giustificata che per la commissione) alle nostre spiagge e al nostro litorale: la lunga battaglia contro la polluzione, le operazioni «mare pulito», gli sforzi enormi compiuti dai comuni rivieraschi, i miliardi investiti nelle opere di depurazione hanno dato risultati tangibili.

Dal 1971, anno in cui il ministero della Sanità emanò le disposizioni sulla idoneità alla balneazione delle acque di mare, la situazione è andata costantemente migliorando con la sola eccezione di pochi tratti di costa. Ed è destinata a migliorare ancora dopo il decreto presidenziale di alcuni giorni fa con il quale la legislazione italiana in materia viene adeguata a quella comunitaria con l'accoglimento delle norme dettate dalla direttiva del 1975.

Le carenze burocratiche che hanno comportato il grave ritardo nella adozione della direttiva comunitaria sono costate all'Italia il 17 dicembre '81 una condanna da parte della corte di giustizia (un altro paese condannato per la stessa ragione è stato il Belgio, mentre nei confronti dei Paesi Bassi è ancora in corso una procedura di infrazione; tutti gli altri paesi della comunità hanno accolto da gran tempo la direttiva della CEE).

Ma soprattutto si sono ripercosse negativamente sul nostro turismo, sono state sfruttate da campagne di stampa miranti a sviare verso altri lidi tradizionali correnti turistiche. Basterà ricordare l'accanimento di certi rotocalchi tedeschi a grande diffusione a dipingere tre o quattro anni fa lo stato di inquinamento delle nostre coste.

L'accoglimento della direttiva europea taglierà corto ad ogni campagna denigratoria. Le norme della direttiva sono dettagliatissime e severe: stabiliscono i parametri di polluzione, la frequenza dei controlli, il metodo delle analisi, riguardano sia lo stato batteriologico (frequenza dei colliformi, degli streptococchi, delle salmonelle, ecc.) che quello tossicologico (presenza di pesticidi, di piombo, arsenico, mercurio, cadmio, ecc.), rilevano le tracce di idrocarburi e persino «il gusto, l'odore e il colore delle acque».

Ma se abbiamo ragione di essere soddisfatti per lo stato e le prospettive delle acque lungo le nostre spiagge non dobbiamo dimenticare che ci sono ancora punti deboli. La relazione della CEE ci dice che le zone nere del nostro inquinamento rivierasco le «poche centinaia di chilometri di spiaggia vietate alla balneazione» si trovano soprattutto in vicinanza delle foci di fiumi e di torrenti. Si citano in particolare i casi del carico inquinante del Tevere nel tratto di spiaggia laziale fra il fiume Arrone e Fiumicino, la zona del golfo di Panzano nel Friuli-Venezia Giulia, tra le foci del Timavo e dell'Isonzo.

Ma anche in Calabria, dove la situazione è nel complesso buona, «i soli casi in cui i risultati sono stati tali da non consentire la balneazione corrispondoo a prelievi effettuati in prossimità di sbocchi di fogne di fiumi o torrenti inquinati a monte». Segno che abbiamo sviluppato una coscienza turistica ma che la nostra coscienza ecologica lascia ancora a desiderare, che le depurazioni delle acque di scarico vengono fatte dai comuni rivieraschi ma non da quelli dell'interno che non ne ricaverebbero un immediato vantaggio con i benefici del turismo.

C'è un'altra direttiva della CEE emessa nel 1978 e che riguarda «la qualità delle acque dolci che richiedono protezione e miglioramento per essere idonee alla vita dei pesci» che l'Italia non ha ancora accolto e alla quale non si è ancora adeguata. Una procedura di infrazione è infatti in corso nei confronti del nostro paese oltre che del Belgio, della Danimarca e dei Paesi Bassi. Il suo accoglimento condurrebbe ad affrontare gli inquinamenti a monte, migliorerebbe la situazione alle foci dei fiumi e dei torrenti, permetterebbe di rendere meno precaria la salubrità delle nostre spiagge e aiuterebbe infine la forma zione della nostra co scienza ecologica.

Arturo Barioli

La sciagura vicino a Lecce davanti ad un passaggio a livello incustodito

Scontro treno-camion: 3 morti e 25 feriti

Le vittime sono il macchinista, il capotreno, un impiegato postale - L'autista in fin di vita - Non avrebbero funzionato i segnali acustici - Da anni i parlamentari del PCI denunciano l'arretratezza della ferrovia

Dal corrispondente

LECCE — Le prime immagini della tragedia le ha trasmesse una emittente locale: la locomotiva rovesciata, decine di passeggeri sanguinanti, i corpi delle vittime quasi irriconoscibili. Questo lo scenario raccapricciante che si presentava ieri alle 11,40 a quattro chilometri da Lecce dove un treno delle Ferrovie del Sud-Est si è scontrato con un camion-betoniera provocando tre morti e 25 feriti. Le vittime sono il macchinista del treno Domenico Armenise, 42 anni, di Bari; l'impiegato postale Nicola De Vitis di Merine; il capotreno Alessio Merico, 42 anni, di Triggiano. Il guidatore della betoniera, Massimo Lucia, di 26 anni, di Lecce, è ricoverato in fin di vita.

La dinamica dell'incidente non è ancora del tutto chiara, è certo però che lo scontro è avvenuto dinanzi a un passaggio a livello incustodito che la betoniera ha attraversato mentre sopraggiungeva il treno. Non si sa invece se i meccanismi acustici e luminosi hanno funzionato.

Il bilancio della sciagura è certamente pesante. Ma oltre a questo dato tragico va rilevato che l'incidente di ieri è l'ultimo, il più grave, di una lunga catena accaduta nelle FSE. Lo stato di penosa arretratezza in cui versano le FSE è stato denunciato più volte dai comunisti in Parlamento. I 457 chilometri di ferrovie concesse sono infatti un esempio classico di disservizio, di clientelismo e purtroppo di incidenti mortali.

Già nell'aprile '81 i deputati comunisti (primi firmatari Reichlin e Casalino) denunciarono che in venti giorni c'erano state cinque vittime e chiedevano, per l'ennesima volta, la revoca della concessione e la pubblicizzazione delle ferrovie. In quella circostanza il governo, per bocca del ministro dei Trasporti, anziché riconoscere le vere cause delle ricorrenti sciagure ferroviarie, giunse ad affermare che si era trattato «di inosservanza da parte degli utenti della strada».

I parlamentari comunisti non si sono stancati di riproporre l'urgenza di provvedimenti per ridare efficienza e funzionalità ad un servizio così essenziale, di chiedere l'attuazione della legge 297 del '78 che prevede il risanamento delle ferovie concesse. La stessa giunta regionale, che non ha ancora presentato un piano regionale dei trasporti, non è andata oltre le buone intenzioni e di fatto, con la sua inerzia, si è resa complice di una situazione che l'incidente di ieri ha reso intollerabile ma che ha origini ben lontane.

Intanto si sono conosciuti anche i nomi di alcuni dei passeggeri del treno rimasti feriti nell'incidente. Sono Sonia Mocavero, di 64 anni, Grazia Rollo (17), Antonio Negro (4), Amerigo Scolozzi (69), Salvatore Scopolizzi (42), Giuseppe Di Laura (52), Antonio Sanasi (45), Massimo Gasparro (13), Nicola Erario (69), Pietro Fiore, Laura Arnesano, Amerigo Scarpia, Giovanni Scaringi, Antonio Paglialunga. Le prognosi di queste persone — tutte residenti in comuni delle province di Brindisi e Lecce — variano dai sette ai venti giorni. Altri passeggeri rimasti lievemente feriti sono stati dimessi poco dopo il loro ricovero.

È in corso anche l'inchiesta del sostituto procuratore, dott. Romano. Uno dei primi porvvedimenti del magistrato sarà accertare l'effettiva funzionalità dell'impianto ottico ed acustico del passaggio a livello.

Antonio Maniglio

Inchiesta Nocs: esposto al CSM per le accuse lanciate dall'on. Longo

PADOVA — In risposta alle dichiarazioni del segretario del PSDI, Pietro Longo, a proposito dell'inchiesta «NOCS», il presidente del tribunale di Padova, Italo Ingrasci, ha dichiarato: «Sono rimasto profondamente indignato ed amareggiato per le frasi gravemente offensive e le infamanti accuse lanciate dall'onorevole Longo contro i giudici dell'ufficio istruttore del nostro tribunale». «Per questo — ha aggiunto — non soltanto per solidarietà verso i colleg'i così ingiustamente accusati per atti compiuti nell'esercizio della loro funzione giurisdizionale, ma perché ritengo che l'offesa colpisca indirettamente la magistratura padovana e il prestigio dell'ordine giudiziario, ho ritenuto doveroso come capo dell'ufficio che deve tutelare il decoro e la dignità del suo Tribunale segnalare l'episodio al presidente della Corte d'Appello di Venezia, sollecitando il suo autorevole intervento presso il Consiglio Superiore della Magistratura per quelle iniziative che il supremo organo di autogoverno riterrà più opportune in relazione alla gravità del caso».

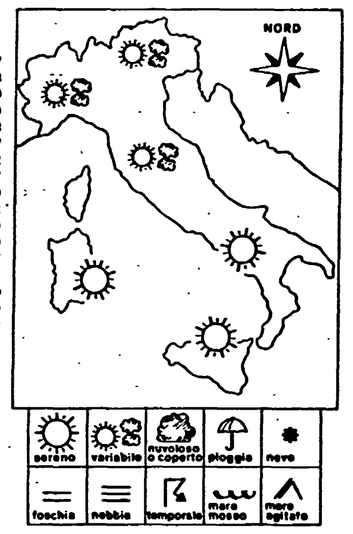
Scarcerato Rotondi autore del falso «documento Cirillo»

ROMA — Luigi Rotondi, autore del falso documento sulle trattative Cirillo, ha ottenuto la libertà provvisoria. Dopo oltre cinque mesi di carcerazione preventiva, ieri mattina il provvedimento è stato concesso dal consigliere istruttore di Roma Ernesto Cudillo. Luigi Rotondi è accusato di diffamazione aggravata, falso e furto in relazione al falso documento sulle trattative del consigliere dc di Napoli pubblicato sul quotidiano comunista «l'Unità». Insieme a Luigi Rotondi, per la pubblicazione del «documento Cirillo», venne arrestata la allora redattrice de «l'Unità» Marina Maresca alla quale gli inquirenti contestarono gli stessi reati di falso, diffamazione aggravata e furto.

situazione meteorologica

LE TEMPERATURE

Bolzano	17	27
Verona	19	28
Trieste	22	29
Venezia	17	29
Milano	17	28
Torino	17	27
Cuneo	14	22
Genova	22	27
Bologna	18	29
Firenze	18	32
Pisa	16	29
Ancona	19	29
Perugia	19	27
Pescara	19	31
L'Aquila		np
Roma U.	20	30
Roma F.	21	30
Campob.	21	29
Bari	23	32
Napoli	23	33
Potenza	20	30
S.M.Leuca	24	32
Reggio C.	22	37
Messina	25	34
Palermo	27	34
Catania	22	37
Alghero	19	30
Cagliari	22	31



SITUAZIONE — L'Italia è interessata da una distribuzione di pressioni livellate con valori che si aggirano intorno alla media e da una circolazione di aria fresca e moderatamente umida. Deboli impulsi freddi si muovono dall'Europa centrale verso sud. IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali inizialmente ampie zone di sereno. Durante il corso della giornata tendenza a manifestazioni nuvolose irregolari più accentuate sull'arco alpino orientale sulle tre Venezie e sulla fascia adriatica centrale dove non è improbabile che diano luogo a qualche temporale. Per quanto riguarda l'Italia meridionale tempo generalmente buono caratterizzato da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. In leggera diminuzione la temperatura specie per quanto riguarda i valori massimi.

SIRIO